

RECENSIONI

FAUSTO DE SANCTIS, *Cesare De Lollis. Carteggi inediti, nuovi scritti, testimonianze e aggiornamenti bibliografici*, Centro Studi Delollisiani, Edizioni Sigrاف, Pescara 2018, pp. 176.

Ancora un libro di Fausto De Sanctis dedicato a Cesare De Lollis, ancora una preziosa miniera di inediti, di testimonianze, di aggiornamenti, di approfondimenti, sulla figura e le opere del grande Maestro di Casalini contrada, esponente di indiscutibile valore della cultura letteraria italiana tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento e, al tempo stesso, partecipe della vita collettiva, civile e politica del Paese, nei passaggi-chiave del suo tempo, come il dibattito tra neutralismo e interventismo e l'avvento del regime fascista.

Alcuni di questi temi, come appunto la posizione di De Lollis rispetto alla I Guerra Mondiale, erano stati già trattati da De Sanctis in precedenti volumi (v. Fausto De Sanctis - Filippo Pierfelice, *Cesare De Lollis e la Grande Guerra*, Editrice Sigrاف, 2013), ma il particolare significato di questo nuovo libro consiste, a nostro parere, nel fatto che in esso l'autore, sollecitato dalla ricca documentazione raccolta, ci fornisce di De Lollis un profilo d'insieme, anche dal punto di vista psicologico (v. in proposito alle pagine 158-159 il ritratto di *De Lollis uomo* costruito assemblando i ricordi di quanti lo conobbero nelle diverse fasi della sua vita) soffermandosi, al contempo, sulla sua scarsa "fortuna" nel mondo intellettuale italiano, almeno finché fu in vita.

A riguardo, si rimanda a quanto De Sanctis scrive nella Premessa, alle pagine 14-15, nelle quali De Lollis è presentato come «un intellettuale di esemplare rigore morale, che in vita fu inteso e conosciuto da una cerchia ristretta di lettori. E soltanto dopo la pubblicazione dei *Reisebilder* (Impressioni di viaggio) e degli innovativi *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*, voluta da Croce e dalla Casa editrice Gius. Laterza & Figli, il nome dell'insigne cattedratico e critico divenne abbastanza familiare presso un più ampio pubblico, per il quale il conoscerlo fu quasi una sorpresa, come se si trattasse di una rivelazione».

Il carteggio “Benedetto Croce - Giovanni Laterza (Per le opere postume di Cesare De Lollis)” è una delle sezioni più interessanti del libro di De Sanctis, perché da esso traspare l’attenzione e la simpatia del grande filosofo per le opere dello studioso casalese, da pochi mesi scomparso.

Ma Croce aveva già da tempo manifestato la sua vicinanza a De Lollis, che si era trovato coinvolto negli incidenti prodottisi a seguito delle manifestazioni scatenate contro di lui da un gruppo di studenti universitari interventisti che lo accusavano di essere “traditore” della patria, “tedescofilo” e “filogermanico”; e bene ha fatto De Sanctis a riportare la lettera che in quell’occasione Croce indirizzò ad Alberto Bergamini, che all’epoca dirigeva “Il Giornale d’Italia” sul quale in quei giorni infuocati, siamo nella seconda metà del mese di aprile 1915, erano riportati dichiarazioni ed “ordini del giorno” degli studenti, fortemente polemici e, addirittura offensivi, nei confronti del prof. De Lollis. In proposito Croce così si esprime: «... che il De Lollis sia uno dei nostri più scrupolosi e rigidi insegnanti, e che esso sia intemerato patriota al pari di ogni altro italiano, e che appunto per sentimento di dovere verso la patria scriva e stampi quel che egli pensa intorno agli interessi politici del suo e nostro paese, sfidando l’impopolarità, sono cose che nessun uomo di animo pacato e di mente riflessiva oserebbe mettere in dubbio» (p. 144).

Sull’argomento, è comunque appena il caso di ricordare il ben noto comportamento da lui tenuto, subito dopo l’entrata dell’Italia nel I conflitto mondiale: infatti, come scrive De Sanctis, De Lollis «non esitò ad arruolarsi volontario, il 29 luglio 1915» (p. 22). Questa sua scelta e il comportamento tenuto negli anni di guerra, che gli fece meritare un encomio solenne, la promozione a capitano e una medaglia di bronzo al valor militare, furono la migliore risposta agli insensati attacchi di cui era stato fatto oggetto e la prova della sua grande dirittura morale e della sua tempra di vero italiano.

Negli anni del dopoguerra, poi, De Lollis continuò a sviluppare la sua attività come docente universitario, ricoprendo a Roma la cattedra di “Storia comparata delle lingue e letterature neolatine”, che era stata di Ernesto Monaci, e come promotore e organizzatore culturale quale direttore unico della rivista *La Cultura*, dal 1921 al 1928, che fu «il luogo dove si formarono molti fra i più acuti ingegni della nuova generazione (D. Petrini, C. Pavese, L. Ginzburg, B. Migliorini, e A. Cajumi)» (p. 23); ma, contemporaneamente non rinunciò a partecipare attivamente alla vita politica del tempo, costituendo a Chieti, nel novembre 1924, una sezione dell’*Unione Nazionale*, il movimento politico antifascista, fondato da Giovanni Amendola, e sottoscrivendo il Manifesto che Croce scrisse nel 1925 in risposta al Manifesto gentiliano degli intellettuali fascisti.

Ma a troncare questo suo generoso attivismo, ecco il manifestarsi di una malattia cardiaca, che forse lo insidiava da anni, l’abbandono

no di Roma e il trasferimento nella sua terra natale, prima a Chieti, poi a Casalini contrada, dove morì, dopo un breve soggiorno, all'alba del 25 aprile 1928.

Il volume di De Sanctis si chiude con la pubblicazione di una serie di necrologi e di ricordi, tra i quali segnaliamo il testo *Crisantemi* (pp. 145-146) di don Giovanni Minozzi, primo collaboratore di Padre Giovanni Semeria, il barnabita fondatore, nel 1919, dell'“Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia”, costituita con il fine dell'assistenza agli orfani della guerra appena conclusa.

De Lollis, come mette bene in luce l'autore (p. 122), non aveva nutrito all'inizio una particolare simpatia nei confronti di Padre Semeria, perché anche in ambienti vicini al barnabita correva la diceria che il De Lollis fosse un “guerrafondaio”; ma, dopo averlo ascoltato in una conferenza tenuta in tempo di guerra, a Romans, sull'Isonzo, presso la Casa del Soldato, ne fu profondamente colpito e da quel momento divenne un suo convinto sostenitore e socio benefattore dell'Opera.

Anche in questa circostanza, dunque, prevalse, al di là di ogni considerazione, la sua grande sensibilità umana, dote, questa, inseparabile da tutti gli aspetti della sua complessa personalità.

GIOVANNI DI PEIO

A. DI NICOLA, *Mercanti in fiera. Uomini e merci nell'Italia mediana durante il Quattrocento. Il caso di Rieti*, Rieti, Ristampa Edizioni, 2018.

È uscito postumo, curato dalla moglie Giuliana Deli, questo contributo che Andrea, socio della Deputazione, non era riuscito a completare per l'aggravarsi della malattia che l'ha portato alla morte nel novembre del 2013. Negli ultimi anni l'A. si era dedicato con grande fervore allo studio di un tema, l'economia ed i commerci, e di un periodo storico, il Quattrocento, scarsamente indagati fino ad allora. Nel suo lungo itinerare nei vari archivi da Napoli a Norcia a Terni e, ovviamente, a Rieti è riuscito a raccogliere una messe incredibile di dati, che daranno un impulso notevole alle ricerche in questo settore e per un territorio storiograficamente desolante. L'opera di ricucitura compiuta dalla moglie è stata preziosa ed ha permesso di riorganizzare dati e tabelle che erano ancora in uno stato molto embrionale. La ricerca di Andrea si è mossa su tre piloni documentari principali. Lo spoglio sistematico dei fondi notarili, ma questo era un tema di più antica percorrenza, l'esplorazione dei fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, tra i quali i preziosi registri della *Real Camera della Sommatoria*, ed infine i registri degli introiti e degli esiti del comune reatino, conservati presso l'Archivio di Stato di Rieti, una fonte semisconosciuta.

La stretta accentratrice effettuata da Martino V, infatti, comportò una complessa e organica riforma del sistema finanziario della città, anch'esso sottoposto allo stretto controllo pontificio. Se è pur vero che la struttura precedente articolata intorno al camerario comunale ed ai suoi ufficiali sopravvisse al mutamento, è anche vero che d'ora in avanti al vertice fu posto il depositario generale esterno alla città, intorno al quale ruotavano altri ufficiali anch'essi di nomina pontificia.

La fase di riorganizzazione fu abbastanza lunga e durò alcuni anni. L'esito finale fu codificato agli inizi del 1428 dal depositario generale *Antonius Sancti Buxi* in un registro nel quale furono fissati tutti cespiti percepiti dalla camera reatina e la suddivisione dei proventi tra Santa Sede e comune, regolando in tal modo tanto la forma quanto la prassi del prelievo. Nei successivi registri annuali, in larga parte conservati, furono annotati tutti gli introiti e tutte le uscite della camera reatina. La serie è di enorme interesse per la ricostruzione dell'intero tessuto commerciale che ruotava intorno alla città, in particolar modo per la fiera dell'Assunta, grazie ai pedaggi riscossi in entrata ed in uscita alle porte cittadine. Annotate anche le altre tipologie di entrate come la tassazione generale, gli introiti dalle condanne giudiziarie, dai malefici, dai danni dati, oltre a quelle straordinarie. Infine registrate anche le uscite, utilissime per la ricostruzione degli interventi pubblici compiuti in città.

Il percorso tracciato da Andrea si era già mosso su questi itinerari con una serie di contributi precedenti. Il primo aveva delineato un quadro prezioso dell'economia di Amatrice alla metà del Quattrocento, che è priva di documentazione per questo periodo (*La grascia di Amatrice del 1452-1453. Fisionomia economica di una città della Montagna a metà Quattrocento*, in «*Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria*», XCVI (2006), pp. 187-258). Il secondo, ancor più denso, aveva indagato la complessa rete commerciale che legava il territorio montano dell'Abruzzo, del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, utilizzando con molta dovizia di dettagli il notarile conservato presso l'Archivio comunale di Norcia (*Le vie dei commerci sulla Montagna d'Abruzzo nel basso Medioevo: Norcia, Amatrice, L'Aquila, Rieti*, Roma, Consiglio regionale del Lazio, 2011). Il terzo, infine, aveva chiarito attraverso documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli tutte le fasi del cantiere per la ricostruzione della rocca di Cittareale sullo scorcio del Quattrocento ed aveva finalmente individuato il suo artefice nel ben noto architetto militare Antonio da Settignano (*Un'opera sconosciuta di Antonio da Settignano: la rocca di Cittareale*, Cittareale, Comune di Cittareale, 2013).

L'ultimo tassello, il più complesso ed articolato per la mole dei dati conservati, doveva essere costituito da Rieti e dalla sua struttura economica e commerciale. Un primo contributo di Andrea in questo settore era già uscito nel 1989 (*Il «mercator» Nanne di*

Domenico di Perugia e il suo fondaco in Rieti, in «Il Territorio», V (1989), pp. 145-165) mettendo in rilievo un filone di studi foriero di ulteriori notevoli progressi relativo all'importanza di Rieti come centro manifatturiero dell'Appennino centrale.

Nella premessa che Andrea aveva appena abbozzato sono chiari i presupposti dai quali partiva e gli obiettivi che voleva raggiungere. Il primo assunto riguardava l'erronea percezione che Rieti ed il suo territorio avessero una connotazione preminentemente agricola, con un ruolo marginale svolto dalle attività manifatturiere e commerciali. Il secondo riguardava invece l'eterogeneità della documentazione, la sua diacronia, la sua complessità che richiedeva una attenta metodologia di ricerca.

Altrettanta attenzione era posta sulla necessità di approfondire ulteriormente la ricerca della quale il volume messo in cantiere costituiva soltanto ed esclusivamente la prima tappa, pur importante, ma una tappa, dato che Andrea era ben consapevole che una storia globale sarebbe stata un'impresa velleitaria, un percorso già fallito decenni fa dalla storiografia transalpina molto attenta alla storia economica dei territori.

Per concludere si può tentare di tirare alcune indicazioni dall'esame di questo volume, pur nella sua incompiutezza. L'ingente massa di dati è stata divisa per temi. La parte più strutturata riguarda la descrizione dell'ambiente geografico, delle strade, della montagna, dell'attenta individuazione delle arti principali che esercitavano la loro attività a Rieti. Segue un capitolo denso che riguardava la manifattura dei pannilana, vista nella sua complessità dalla produzione alla commercializzazione, nucleo centrale del volume.

Di rilievo, poi, il capitolo dedicato ai rapporti istituzionali di Rieti, dei suoi cittadini e dell'intera Sabina con le altre realtà dell'Italia centrale, con l'elenco delle cariche ricoperte, strettamente correlato con l'elenco dettagliato dei componenti delle comunità forestiere insediate in città. L'ultima parte è dedicata agli uomini ed alla merci in movimento con l'elenco articolato in modo topografico degli attori principali di questo sistema economico così articolato e complesso, che rende agevole la consultazione del volume in assenza di un indice analitico, praticamente impossibile da realizzare.

Certo sarebbe stato meglio se l'inesorabile malattia che ha colpito Andrea gli avesse lasciato il tempo di concludere il suo lavoro, ma forse era destino, così come lui stesso aveva divinato, che la ricerca rimanesse aperta in modo tale che altri ne potessero portare avanti il vessillo. Il vessillo della cultura che Andrea ha innalzato per tutta la sua vita, supportato dall'amore per la sua terra d'origine, Campli, e per la sua terra d'adozione, Rieti, unite da quel grande scenario che è costituito dalla Montagna.

TERSILIO LEGGIO

OTTAVIO DI STANISLAO, *La chiesa di San Flaviano a Giulianova dalle origini ai restauri del secondo dopoguerra*, L'Aquila, Consiglio Regionale dell'Abruzzo, 2016, pp. 106 con ill. in b/n e a colori.

Il volume che qui presentiamo è la naturale prosecuzione - e, anche, il completamento - del notevole saggio apparso nel 2011 sul nostro «Bulettno» con il titolo *La chiesa di S. Flaviano a Giulianova dalle origini al restauro del 1838*. All'autore (funzionario archivista presso l'Archivio di Stato di Teramo e socio DASP) si devono non pochi altri volumi e saggi di vario argomento, sebbene siano prevalenti quelli relativi alla città natale, Giulianova, di cui qui, oltre al saggio sopra ricordato, citiamo sommariamente alcuni degli ultimi lavori: *Giulianova negli ultimi anni del regime borbonico* (in «DAT - Documenti dell'Abruzzo Teramano», VII, 2007); *La spiaggia di Giulianova e la sua chiesa* (catalogo della mostra iconografico-documentaria, Giulianova 2011); *Giulianova e le modifiche ottocentesche alla città acquaviviana* (Edizioni Banca di Teramo, 2012), tutte opere che dimostrano come egli conosca perfettamente il terreno (nel senso letterale del termine) su cui si muove, coadiuvato da un'impeccabile conoscenza dei fondi archivistici di pertinenza, che è sì il frutto della sua professione ma anche il portato di penetranti letture e di non comune capacità interpretativa dei documenti, qualità che anche per il passato gli hanno sempre consentito di saper individuare e evidenziare i fatti incerti e i dati contraddittorii.

Come è stato affermato anche in un'anonima recensione (*Storia del Duomo di San Flaviano*, in «L'Araldo Abruzzese», 2016, n. 30, p. 7), appunto attraverso le pagine del volume, mediante il ricorso a un'ampia documentazione archivistica inedita, cui fanno da supporto e da "spiegazione" un altrettanto ricco corredo di fotografie d'epoca, planimetrie e progetti, l'autore ha ricostruito con grande attenzione, spesso fin nei minimi dettagli (caratteristica che contraddistingue anche le altre sue opere di argomento storico-architettonico), le vicende del pregevole edificio quattrocentesco, fino al 1959, lumeggiando in particolare la lunga e estenuante serie di interventi "di restauro", non sempre felici e molto spesso di scarsa efficacia, avutisi a più riprese dal 1838, assieme ai tentativi di realizzare la costruzione di un campanile.

Paolo Gatti (all'epoca Vice Presidente del Consiglio Regionale dell'Abruzzo che ha promosso l'opera), nella sua nitida e "non occasionale" *Presentazione*, ha tenuto a sottolineare come questa di Ottavio Di Stanislao sia non solo un'opera di rilievo storico ma anche «sintesi di sincero affetto per la propria terra e per le tante vicende umane che ne hanno generato e distinto la cultura», segnalandola anche come «evento di valore che si sostanzia nello sforzo di studiare e raccogliere le sparse memorie offerte dalle fonti» (l'Archivio di Stato di Teramo, l'Archivio Vescovile Aprutino, l'Archivio del Genio

Civile di Teramo, l'Archivio Comunale di Giulianova, l'Archivio Parrocchiale di San Flaviano).

«Competenza informata del testo, ricchezza delle note e una ricca appendice documentaria contribuiscono a creare una rilettura storica della lunga esegesi storico-artistica della chiesa. Un esempio di rigore scientifico che chiama in causa l'aspetto metodologico ancor prima che quello di natura critica», aggiunge Paolo Gatti, cogliendo pienamente lo spirito e la sostanza della ricerca di Ottavio Di Stanislao, che – occorre dire – colma una lacuna, soprattutto se si considera che, finora, non si era mai pervenuti a un'analisi organica del pur famoso monumento architettonico, realtà importante eppur rimasta misconosciuta – fino a pochi decenni orsono – nella sua effettiva valenza, e che oggi assume nuova luce con l'apporto dell'inedito, preziosissimo materiale grafico e documentario, attentamente studiato e commentato.

«Struttura originale e ardita» (come è stata definita da Mario Bevilacqua, docente di Storia dell'Architettura nell'Università di Firenze, nella breve ma pur eloquente *Prefazione*), la chiesa di Santa Maria di Piazza-San Flaviano, quasi fin dalla sua costruzione nei primi anni '70 del Quattrocento all'interno della "nuova Giulia" (il borgo fortificato rinascimentale di sofisticata pianificazione voluto da Giulio Antonio Acquaviva, 7° duca d'Atri), di cui con la sua pianta ottagonale costituiva il perno urbanistico e la sua parte «significativa e significante», è sopravvissuta con l'esigenza di risolverne i problemi strutturali che l'hanno sempre accompagnata, fino ai lavori dell'ultimo dopoguerra che risolsero definitivamente la sistemazione della caratteristica cupola.

La vistosa struttura monumentale e l'intero tessuto urbano circostante hanno conosciuto modifiche e adattamenti nel corso dei secoli, fino alle opere di "restauro" otto-novecentesche che, se hanno consentito appunto la sopravvivenza del monumento, ne hanno alterato elementi importanti e cancellato irrimediabilmente l'assetto interno.

Il volume è strutturato in capitoli (I. *Dalla fondazione ai primi anni del XIX secolo. Chiesa o tempio-mausoleo? L'ambiguità dell'origine e il difficile adattamento*; II. *Il restauro del 1838: un intervento inefficace*; III. *Il progetto per il campanile: una storia rocambolesca*; IV. *Il progetto Scartazzi e i lavori del 1874-76*; V. *La difficile interlocuzione del Comune giuliese con i Ministeri*; VI. *Il Novecento: dai progetti di isolamento al restauro del secondo dopoguerra*; Appendice documentaria), "contrappuntati", come si diceva, da uno straordinario apparato illustrativo che, tra l'altro, attesta l'altrettanto straordinaria ricchezza degli Archivi sagacemente indagati dall'autore, e che consentono e "suggeriscono" ormai agli storici dell'architettura e dell'urbanistica un necessario processo di rilettura e di revisione.

Il volume di Ottavio Di Stanislao permette ormai di comprendere che l'abitudine alla sola "pura visibilità", alla sola "valutazione e all'analisi dell'esistente", benché siano atteggiamenti più immediati perché più "naturalisti", rischiano di essere, al contempo, atteggiamenti fuorvianti: vogliamo con questo affermare che se ciò che a noi oggi resta di una struttura monumentale è tutto quello che immediatamente ci consente di esprimere le nostre considerazioni – il nostro giudizio storico e "di valore" – dobbiamo allo stesso tempo renderci consapevoli di come quella struttura monumentale abbia potuto avere forme originarie ben diverse e subire trasformazioni neppure immaginabili, come nel corso del tempo accadde anche alla chiesa di San Flaviano, originariamente isolata, cui successivamente si erano addossate edificazioni civili sul lato sud, dal cui abbattimento si poté poi realizzare una "sacrestia" mediante lo sfondamento della parete corrispondente. All'eleganza e arditezza della cupola faceva da contraltare un interno che, oltre a essere disadorno, subiva continue infiltrazioni di acque piovane, con tutti gli inconvenienti che ne derivavano, tanto che soprattutto nella stagione invernale era spesso la "cripta" a essere utilizzata per le celebrazioni: ma anche qui non mancavano problemi, in quanto sotto il suo pavimento era stata ricavata la "fossa carnaia" per l'inumazione dei cadaveri, con conseguenti problemi di staticità, anche in relazione alla natura del terreno e ai livelli di edificazione.

I primi interventi accertati furono quelli del 1784, con il rifacimento della copertura della cupola, ma anche nel secolo XIX il rivestimento della stessa (con "rigiole a squame") fu rifatto ben tre volte, nel 1838, nel 1874 e nel 1895.

È inoltre documentato come negli anni '20 e '30 del secolo XX non vi fu alcuna "distruzione" dell'assetto decorativo interno rinascimentale, semplicemente perché esso non esisteva.

A conclusione di queste note ci preme sottolineare – superando il dubbio se ce ne sia o meno il bisogno – che non ci troviamo affatto di fronte a un'opera di carattere locale o "localistico", anche se apparentemente lo farebbe pensare l'argomento trattato: solo apparentemente, però, perché come ha acutamente rilevato – qui e altrove – proprio Mario Bevilacqua, Santa Maria di Piazza-San Flaviano, importante già di per sé, condivide non tanto sorprendentemente alcune caratteristiche fondamentali (su cui sarebbe lungo soffermarsi qui) con strutture ben altrimenti note, come la Cappella Sistina in Vaticano, la cattedrale di Pienza, il santuario di Loreto.

Ancora, la già ricordata ricchezza dell'indagine documentaria, pienamente rappresentata nel corso del volume, segna un enorme momento di "progresso" – nei contenuti ma anche nel metodo – e un "accrescimento" del tutto insospettabile per la conoscenza

dell'edificio, soprattutto se si mettono a confronto le assai scarse notizie che se ne trovano nell'ancora fondamentale lavoro di Gaetano Miarelli Mariani (*Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Roma, Carucci, 1979).

MARCELLO SGATTONI

OTTAVIO DI STANISLAO-LUCIANA D'ANNUNZIO (a cura di), *Lo sviluppo della medicina veterinaria a Teramo tra il XVIII e il XXI secolo*, L'Aquila, Consiglio Regionale dell'Abruzzo, 2016, pp. 234, con ill. in b/n e a colori.

Curato da Ottavio Di Stanislao (socio DASP) e da Luciana D'Annunzio, entrambi funzionari archivisti dell'Archivio di Stato di Teramo, il libro "racconta" la storia della veterinaria in Abruzzo (e più in particolare nel Teramano, nel lungo arco di tempo tra il XVIII e il XXI secolo) e dell'evoluzione di una professione «nata nel fango delle campagne» e che dopo decenni di studi, di ricerche, di lavoro, ha prodotto come risultato la costituzione della Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Teramo, fra le più prestigiose nel suo ambito (anche con il suo Ospedale Veterinario Universitario Didattico): ma non sono state tralasciate – anzi, messe ancor meglio nella giusta luce – altre due realtà molto importanti come l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Abruzzo e del Molise "Giuseppe Caporale", anch'esso fondato e con sede a Teramo, e l'Ordine dei Medici Veterinari.

«Un percorso affascinante e intenso, una sorta di viaggio nella storia di una professione che prende le mosse dal Settecento per approdare al Duemila. Una finestra sul passato per comprendere il presente», attraverso la ricerca documentaria e storico-legislativa condotta all'interno dell'Archivio di Stato di Teramo, arricchita dal contributo di personalità del mondo culturale, professionale e accademico: questo, in estrema sintesi, ha voluto sottolineare Paolo Gatti (all'epoca Vice Presidente del Consiglio Regionale dell'Abruzzo che ha promosso l'opera), ricordando anche come egli stesso – nipote e figlio di medici veterinari – sia vissuto nella piena consapevolezza sia del valore storico che di quello attuale rappresentato dagli animali per la comunità abruzzese dal punto di vista sociale, culturale, scientifico, economico.

È implicito, naturalmente, ma giova ripeterlo (come ha fatto Carmela Di Giovannantonio, direttore dell'Archivio di Stato di Teramo), il numero dei documenti a disposizione e l'impegno dei funzionari archivisti che con il loro qualificato quanto certosino lavoro hanno fatto emergere una tipologia di atti di indubbio valore storico che, senza pretesa di esaustività, hanno offerto il fondamentale supporto

alla conoscenza dell'evoluzione della professione e della medicina veterinaria, particolarmente – si è detto – nel territorio della antica provincia teramana.

Il volume, introdotto da una *Premessa* di Ottavio Di Stanislao, si articola in tre distinti capitoli:

1. *La storia* (Ottavio Di Stanislao, *La medicina veterinaria a Teramo tra Ottocento e Novecento. Note storico-archivistiche*; Luciana D'Annunzio, *Repertorio delle fonti archivistiche preunitarie*; Ottavio Di Stanislao, *Repertorio delle fonti archivistiche postunitarie*; Franca Saraullo–Ottavio Di Stanislao, *Giornale dell'Intendenza di Abruzzo Ultra Primo. 1806-1862*; Franca Saraullo–Ottavio Di Stanislao, «*Il Gran Sasso d'Italia*» di Ignazio Rozzi; Ottavio Di Stanislao, *La medicina veterinaria nella legislazione sanitaria dall'antico regime alla regionalizzazione*);

2. *L'attualità* (Antonio Gatti, *La veterinaria che cambia*; Roberto Carlini, *Dalla condotta alla ASL*; Manuel Graziani, *L'IZS dell'Abruzzo e del Molise. Una storia lunga 75 anni*; Romina Di Costanzo, *L'Ordine dei Veterinari della provincia di Teramo*; Pier Augusto Scapolo, *Dal maniscalco al veterinario moderno e internazionale*);

3. *Appendice* (Raffaele Mastrocola, *Storie e geografie di un veterinario di campagna*; Vincenzo Mini, *Episodi e avvenimenti nella storia della veterinaria*).

«Come si è arrivati a tutto ciò?», si chiede Ottavio Di Stanislao nella *Premessa*, ricordando brevemente il sorgere e lo svilupparsi della professione veterinaria e delle Istituzioni che hanno conferito a Teramo un singolare primato e collocandole nell'ambito del processo di affermazione e di definizione della Medicina Veterinaria come scienza medica, quale esito di un processo che trae la sua origine dalla fine del secolo XVIII (il periodo, aggiungiamo noi, che Vincenzo Clemente definì «della rinascenza teramana», prodotto della formazione culturale-scientifica e della multiforme attività dei Melchiorre e Orazio Delfico, dei Berardo Quartapelle, dei Vincenzo Comi, degli Ignazio Rozzi, ecc.): un «processo» che si è potuto ricostruire, come già accennato, operando una accurata ricerca documentaria e storico-legislativa e successivamente selezionando e «stilando» un repertorio di atti contenente date, nomi, notizie, indicazioni, disposti in modo tale da poter essere facilmente individuati e consultati.

È chiaro che non si possono riportare qui, neppure in sintesi (come, tuttavia, ha già opportunamente fatto Di Stanislao nella citata *Premessa*) i risultati di un così lungo e articolato processo d'indagine, e mai come in questo caso sarà giovevole la lettura dell'opera, che – sebbene strutturata in un assai ben articolato assieme – consente allo stesso tempo anche una efficace lettura per argomenti distinti, come chiaramente si comprende dal sommario, che abbiamo intenzionalmente voluto riportare nella sua interezza.

Quello da cui non possiamo esimerci – nonostante ne sia facilmente intuibile la ricchezza e la rilevanza – è di ricordare il corredo illustrativo a ciascun contributo: foto d'epoca ma anche della più recente attualità, frontespizi di volumi, di bandi, di circolari; riproduzione di planimetrie, di carteggi, di regolamenti, di “prove scritte scolastiche” propedeutiche alle ammissioni professionali, documentazione delle attività degli intendenti e dei prefetti, disegni per i marchi degli animali, carte topografiche, ecc. Per quanto si è detto non si deve neppure dimenticare la lunga serie di elenchi di documenti, e di registi e riproduzioni integrali, presentati *ad locum*, che non soltanto integrano ma danno più valore e comprensibilità ai testi.

L'ampiezza e l'accuratezza della parte “storica” non hanno tolto spazio a quella che è l'attualità delle varie Istituzioni, la cui descrizione è stata affidata a specialisti dei vari settori, che hanno tra l'altro saputo equilibrare i testi con un eloquente apparato fotografico, molto efficace nell'illustrare l'attività che si svolge in discipline tanto importanti quanto spesso lontane – ci sia concesso dirlo – dalla comune informazione e dal comune sentire: un valore aggiunto al volume, che non si affida soltanto a una revisione passatista ma spiega efficacemente, e concretamente, come l'attività e gli sforzi dei “settecentisti” siano stati l'effettiva base di partenza per i risultati odierni.

Da ultimo, una citazione per la riproduzione parziale del bel volume di Raffaele Mastrocola sulle proprie esperienze di “veterinario sul campo”, e le “considerazioni” di Vincenzo Mini che – nell'*Appendice* – chiudono la pubblicazione.

MARCELLO SGATTONI

EZIO MATTIOCCO, *Leopoldo Dorrucchi. Una vita operosa*, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi, 2018.

Lungi dall'esprimere una posizione monolitica e compatta in relazione al problema educativo, il mondo ecclesiastico italiano formulò nei decenni a cavallo fra la Restaurazione e l'Unificazione nazionale una gamma di opinioni diverse e talora apertamente contrastanti. Da un lato, vi erano i rappresentanti delle correnti più reazionarie, che si mostravano decisamente contrari alla diffusione dell'alfabetismo e della cultura, con diverse argomentazioni. In primo luogo, essi avversavano l'istruzione, come fonte in sé di pervertimento dell'integrità morale del popolo, e inoltre, vedevano nella scuola per tutti un subdolo fattore di mobilità, e dunque di destabilizzazione sociale. Sul fronte opposto si trovavano i fautori di un indirizzo più aperto, convinti della positività e dell'utilità dell'istruzione in generale. Secondo questi ultimi, inoltre, non era l'istruzione ma l'ignoranza del popolo a contenere i germi della insubordinazione sociale, come insegnava-

no le storie delle rivoluzioni, antiche e recenti. Dopo la svolta del '48, le posizioni dei primi si polarizzarono attorno alla rivista *La Civiltà cattolica*, seppure in una forma decisamente più attenuata rispetto alle rigide formulazioni originarie. Ferma restando infatti la condanna per una tipologia comune ed universale di educazione per tutte le classi di cittadini, si affermò la convinzione che gli elementi-base dell'istruzione potessero risultare utili anche alle persone di condizione più modesta. Ciò condusse a formulare il principio dell'educazione "proporzionale", secondo cui ciascun ceto doveva ricevere un'istruzione connessa alle esigenze del proprio stato, che consentisse a ciascuno di conformarsi ai doveri relativi alla propria condizione. Sul versante opposto, quello degli elementi più aperti e innovatori, si fece strada la tesi dell'educazione "progressiva", mirante a coinvolgere nei processi educativi un numero sempre crescente di soggetti, anticipando l'età della scolarizzazione per mezzo degli asili infantili, e prolungando la formazione all'istruzione secondaria, che almeno gli elementi più avanzati di tale schieramento intendevano estendere anche ai ceti meno abbienti. Questi fermenti ideali trovarono una cassa di risonanza nel periodico *L'Educatore primario* (a partire dal 1847 semplicemente *L'Educatore*), a cui collaborarono fra gli altri, Ferrante Aporti, Giovanni Antonio Rayneri e Antonio Rosmini. Il confronto fra questi indirizzi pedagogici (espressione, naturalmente, di contrapposti modelli politici e ideologici) provocò un vasto e tutt'altro che pacato dibattito, rispetto al quale l'Abruzzo, come tutto il Mezzogiorno, rivestì una posizione alquanto emarginata. Particolarmente opportune risultano pertanto indagini storiografiche come quella qui segnalata, aventi per oggetto figure di ecclesiastici, come Leopoldo Dorrucchi (1815-1888), che fecero del problema scolastico uno dei principali centri d'interesse della propria riflessione e della propria azione organizzativa. Soprattutto se si considera che il personaggio in questione, che fu uno dei punti di riferimento della cultura regionale nel secolo XIX, traduttore di Ovidio di rinomanza non solo locale, patriota e deputato al parlamento subalpino per l'VIII legislatura (1861-1865), è oggi pressoché dimenticato, e non ha ricevuto neppure una voce nel *Dizionario biografico degli Italiani*. Il lettore curioso di conoscere i vari aspetti di una personalità di ecclesiastico, studioso e politico versatile e poliedrica potrà con profitto scorrere le pagine del volume, in cui Ezio Mattiocco ha sviscerato le diverse tematiche con la consueta precisione e accuratezza. Qui vorrei semplicemente proporre qualche riflessione sulla posizione di Dorrucchi in riferimento al problema scolastico da cui siamo partiti, e mettere in luce i suoi originali apporti teorici nonché le realizzazioni pratiche che ha lasciato in eredità. Giova a tal proposito mettere subito in chiaro che Dorrucchi si schierò senza tentennamenti nel campo dei fautori della diffusione dell'istruzione ad ampio raggio, senza timori che ciò potesse condurre ad esiti socialmente eversivi e sovversivi. Emblematico in proposi-

to è il suo interesse per il metodo didattico di Bell e Lancaster, a cui egli dedicò uno scritto appena ventiquattrenne, nel 1839. Prodotto fra i più originali della riflessione pedagogica del secolo XVIII, tale metodo consisteva nell'attribuzione di incarichi di insegnamento (nel contesto dell'istruzione primaria) a ragazzi appositamente e previamente istruiti, denominati monitori (di qui anche la denominazione di "metodo monitoriale"), riservando ai maestri soltanto compiti di supervisione e organizzazione didattica.

Il sistema prevedeva che gli alunni fossero divisi in classi separate, omogenee per livelli di preparazione e preposte allo svolgimento di programmi distinti. Non vi erano inoltre scansioni temporali fisse per il passaggio alla classe superiore: non appena l'alunno avesse appreso il programma previsto per la classe che frequentava, poteva senz'altro essere ammesso a quella più elevata. Quest'ultima caratteristica faceva sì che in pochi mesi potessero conseguirsi i risultati che normalmente si ottenevano nel corso di anni, il che poneva anche le famiglie dei ceti meno abbienti in condizione di poter fare istruire i propri figli senza spese proibitive. Per tale ragione, il metodo monitoriale era avversato dalle correnti più reazionarie, che oltretutto vedevano in esso una subdola sovversione dei tradizionali ordinamenti gerarchici, nella misura in cui, sostituendo i monitori al maestro, appannava l'autorità di quest'ultimo, rendendolo una figura lontana ed evanescente. Non per niente il metodo, diffuso nelle scuole meridionali a partire dal 1817, fu anatemizzato dopo i moti insurrezionali del 1820-21, perché accusato di suscitare negli alunni una precoce e perniciosa inclinazione alla ribellione. Per usare le parole dell'arcivescovo di Napoli Luigi Ruffo, "in un secolo disposto all'insubordinazione ed alla rivolta, il mutuo insegnamento solleva prematuramente i fanciulli al comando e alla autorità didascalica, anzi risveglia nello spirito la passione di orgoglio e di superiorità che lo rende indocile al freno e persuaso di potere regolare le cose da se stesso". A testimonianza del radicamento di tali posizioni in larghi settori del mondo ecclesiastico, stanno le parole di un illustre prelato pontificio quale monsignor Giovanni Antonio Benvenuti, espresse nel 1823, secondo cui il metodo monitoriale conteneva "i semi più dannosi per piegare la gioventù fin dalla fanciullezza ai perniciosi principj del liberalismo e della indipendenza, mentre il tutto è organizzato in modo che il maestro, il quale assomigliare deve in una scuola ad un sovrano e padre, ha il nome e non le qualità di capo, essendo vincolato in modo dalla costituzione che il primario monitore, e gli altri successivi, abbiano in realtà la vera direzione e potere della scuola". Solo negli anni '40 il metodo lancasteriano conobbe una nuova (e peraltro effimera) stagione di interesse nelle scuole del Regno delle Due Sicilie, tanto che un decreto del 1843 stabilì che in ogni capoluogo di provincia dovessero fondarsi scuole funzionanti con tale metodo. Con il suo saggio del 1839, Dorrucci precorse i tempi, e anticipò la reviviscenza del si-

stema monitoriale, in cui vedeva la possibilità di estendere l'istruzione alle classi che ne erano state tradizionalmente escluse. In seguito, egli rimase costantemente fedele a questa impostazione del problema educativo, che fu anzi rafforzata in lui con il compimento dell'unificazione nazionale. Di fronte ai dati spaventosi del censimento del 1861, che aveva attestato la presenza nel paese di un 78% di analfabeti, con un netto svantaggio delle regioni meridionali rispetto a quelle del centro-nord, egli percepì benissimo che la diffusione dell'istruzione era uno dei problemi cruciali per l'avvio di quella modernizzazione che avrebbe messo il neonato stato italiano al passo con le più progredite nazioni europee. Molto significativo in proposito è un suo scritto del 1874, da cui emerge l'auspicio di un sistema scolastico in grado "di provvedere ai bisogni intellettuali e morali di tutti gli ordini dei cittadini", dove "i bimbi dell'operaio s'istruiscono e si educano a fianco dei bimbi del ricco borghese e del barone". Si era fatta strada in lui l'esigenza di una scuola allargata ad un ampio ventaglio di soggetti, e per di più interclassista, precorritrice di quel mondo scolastico superbamente descritto nelle pagine del deamicisiano *Cuore* (1886), in cui, pur nel contesto di una logica conservatrice, le classi delle elementari si segnalavano per una marcata promiscuità sociale. Al problema dell'istruzione Dorrucci dedicò peraltro non solo le sue energie intellettuali, ma anche il suo impegno di docente e organizzatore, ed è interessante notare che tale attività ebbe luogo sia sotto il regime borbonico, sia nel contesto del nuovo stato unitario. Fin dal 1845 egli fondò a Sulmona un Istituto di Scienze e lettere, e non è senza significato che tale scuola fosse chiusa dal governo nel 1852 per i sospetti che Dorrucci (le cui simpatie liberali e filo-unitarie erano ben note alla polizia) diffondesse dottrine sovversive dalla cattedra. In seguito, nella cornice normativa della legge Casati (1859), si adoperò per avviare, sempre nella città peligna, vari istituti scolastici pubblici, che peraltro diresse a lungo: la Scuola magistrale femminile, la Scuola tecnica, e quindi il Collegio-convitto Ovidio. Ed è parimenti significativo che un breve profilo biografico di Dorrucci scritto da Cletto Arrighi, pur complessivamente riduttivo e non privo di critiche, ne riconosca senza riserve la sua attività di fondatore e direttore di scuole, in cui si impegnò "con uno zelo superiore ad ogni elogio".

ALBERTO TANTURRI

M. LOCASCIULLI, *Come una macchina volante*, Castelvechi 2018, pp. 126. Prefazione di Enrico Ruggeri. Postfazione di Walter Veltroni.

In queste pagine, che ripercorrono tanta parte della sua vita, Mimmo Locasciulli compone la sua autobiografia usando una prosa essenziale e poetica e creando un "racconto di sogno", come lui stes-

so lo definisce, scandito da brevi capitoli introdotti da titoli semplici ma evocativi, nel quale le figure coprotagoniste degli eventi si stagliano, sbalzate “nettamente” dalla storia narrata in prima persona.

L'Abruzzo nelle sue pagine è quasi mitico ed il ricordo non cede mai all'esagerazione estremizzante di caratteri positivi o negativi. L'infanzia a Penne, “un luogo fuori dalle rotte” che “nella sua nobile e storica magnificenza era simile a un soffocamento”, le prime lezioni di pianoforte, i contadini a Colle Maggio tra le “colline ondegianti di grano, le schiene dei lavoratori voltate come fossero anelli di catene spezzate. E nelle mani sembrava reggessero le croci ... Agivano in cerchio con una pazienza calcolata, e tagliavano e rendevano snella e spianata la terra, perché la morte deve essere libera di passare in cielo”.

Poi la vita a Perugia ed il Sessantotto osservato da un giovane universitario che riflette “su come la violenza delle loro accuse verso la cosiddetta società borghese potesse mascherare un alibi per qualche forma di fallimento”, ed, infine, l'arrivo a Roma, l'università, la pratica medica e la storia della canzone d'autore italiana degli anni '70 passata per il Folkstudio.

Il racconto finisce nel 1975 anno del Giubileo, del matrimonio, dell'assunzione all'ospedale Santo Spirito di Roma, della pubblicazione del primo disco. Il destino aveva dipanato i suoi fili, svelato e realizzato il suo disegno. Seguendo con paziente determinazione quei fili e riconoscendo di volta in volta il disegno del destino nelle parole, negli incontri, nelle scelte e nelle difficoltà Mimmo Locasciulli aveva dato inizio alla vita dell'uomo che tutti conosciamo, medico chirurgo e cantautore, uomo gentile e determinato.

VALERIA VALERI

B. DE AMICIS, U. ESPOSITO, *Il segreto dei giganti. Le faggete più antiche d'Europa nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise*, Edizioni del Parco 2018, 175 pp. Prefazione di Hans-Dieter Knapp (presidente European Beech Forest Network). Introduzione Antonio Carrara (Presidente Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise) e saggi introduttivi di Guido Piovesan (Università della Tuscia).

In questo volume, frutto di cinque anni di lavoro, due fotografi di fama internazionale ci invitano a guardare con occhi d'artista le meraviglie delle foreste naturali, a comprendere il ciclo della vita e della morte, a sentire la bellezza selvaggia e l'emozionante armonia delle foreste intatte, fotografate in tutte le stagioni alla ricerca di punti di vista sempre diversi.

Il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, creato nel 1922, è uno dei più antichi parchi nazionali europei e per quasi due terzi è

coperto da foreste di faggi della specie *fagus sylvatica*. La “foresta primaria” è quella incontaminata dalla presenza umana e una “foresta vetusta” è un ecosistema caratterizzato dalla presenza di alberi al termine del ciclo di vita, alberi morti che non sono uno “scarto” ma un potente fattore di rigenerazione e di equilibrio, che consente una biodiversità eccezionale.

Le faggete vetuste sono molto rare e la metà di quelle presenti in Italia si trova nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. La Valle Cervara (nel comune di Villavallelonga AQ) è, poi, l'unica foresta di faggio primaria nota in Italia, perché cresce fino a 1900 metri slm, il limite superiore per la vegetazione arborea; in essa il prof. Guido Piovesan dell'Università della Tuscia e il suo team di ricerca ha individuato dei faggi che hanno quasi 600 anni e sono i più antichi di tutta Europa. Nella Selva Moricento (nel comune di Lecce dei Marsi), a Coppo del Morto (tra i territori di Pescasseroli e Scanno) si trovano alberi che superano i 500 anni, così come a Coppo del Principe (nel comune di Pescasseroli) e a Val Fondillo (tra i comuni di Opi e di Civitella Alfedena). Erminio Sipari, artefice e primo presidente del Parco nazionale d'Abruzzo, nel 1924 spiega il perché della concentrazione di tali foreste in quelle zone e scrive su *Nuova Antologia*: “la mancanza assoluta di strade rotabili fino a cinquanta anni or sono e la scarsa popolazione di quei villaggi spiegano come ivi non sia troppo penetrata l'accetta distruttrice dei boschi...”.

Dagli anni '70 ad oggi le faggete vetuste del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise hanno rappresentato un volano per la ricerca scientifica e un esempio nella conservazione della natura in Europa e nel 2017 sono state riconosciute dall'Unesco come patrimonio dell'umanità.

«C'è ancora necessità di spiegare alla politica e alla collettività che un bosco in passato coltivato e poi lasciato all'evoluzione naturale non muore, ma anzi con il trascorrere del tempo acquista maggior valore.», afferma il prof. Piovesan, «Le foreste una volta gestite dall'uomo e ora lasciate all'evoluzione naturale saranno le foreste vetuste di domani, ma già da oggi possono aiutare nella mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici, della conservazione della biodiversità e dei servizi eco sistemici.»

I testi, che accompagnano le fotografie e le organizzano quasi in capitoli, si snodano scanditi da brani narrativi dai titoli evocativi, che sfiorano spesso la prosa poetica. *La selva oscura* si trasforma così nell'intenso racconto del selvaggio che è riuscito a sopravvivere nel Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise come «emblemma dell'incolmabile distanza che l'uomo moderno ha posto tra sé e mondi infinitamente più grandi e complicati persino della propria immaginazione.» Con la riflessione intitolata *Gli spiriti della foresta* gli autori dimostrano che, nel caos ottico ed organico di una foresta vetusta, la vista serve a poco e si rischia di ignorare la ricchezza di

specie che in essa vive e l'intricatissima rete di relazioni che le lega. E forse "per riuscire ad apprezzare la ricchezza e la complessità di un mondo tanto eterogeneo come una vecchia foresta, possiamo forse fare affidamento solo sulla fantasia". *Il segreto dei giganti*, poi, è la testimonianza, durante una marcia nella neve, dell'antica storia che queste montagne vogliono ancora raccontare e dell'insegnamento profondo che la vita continua anche da un tronco morto. *Il battito della foresta*, infine, è una dichiarazione-confessione dei motivi profondi che hanno spinto gli autori ad intraprendere il racconto fotografico di ambienti tanto complessi e il bisogno prorompente di raccontarne la fitta trama di relazioni esistenti tra gli individui che ci vivono.

VALERIA VALERI

G. DRAGONETTI, *Delle virtù e de' premi*, a cura di L. Clerici, Milano, Vita e pensiero, 2018.

Da qualche anno è in corso un processo di riscoperta e di valorizzazione di Giacinto Dragonetti (L'Aquila, 1738 – Napoli, 1818) giurista abruzzese assai noto, nella seconda metà del Settecento, per il suo libro "Delle virtù e dei premi", pubblicato in due edizioni a Napoli nel 1767, considerato una prosecuzione del volume di Cesare Beccaria "Dei delitti e delle pene" e tradotto in quasi tutte le lingue europee.

Ma Giacinto Dragonetti merita di essere ricordato anche perché fu presidente della Commissione feudale Napoletana, che dette ottimi risultati nel processo di eversione della feudalità e che ispirò i principi fondamentali della materia degli usi civici e dei domini collettivi.

Di particolare interesse, in questo quadro, la pubblicazione dell'edizione critica del volume "Delle virtù e dei premi" da parte della casa editrice Vita e Pensiero dell'Università cattolica (Milano, 2018), a cura di Luca Clerici e con prefazione di Luigino Bruni; un'iniziativa che, in tal modo, ha voluto ricordare un giurista dalle idee economiche ancora straordinariamente attuali.

Come scrive nella prefazione il prof. Luigino Bruni, "L'opera di Dragonetti si colloca all'interno della tradizione dell'etica della virtù, uno dei tratti tipici della tradizione italiana dell'Economia civile, le cui radici sono da rintracciarsi quanto meno in Tommaso d'Aquino". Ed infatti nel libro in rassegna Dragonetti vuol proprio sottolineare come, accanto alla necessità di punire i colpevoli, sebbene con tutte le garanzie del diritto, vi sia anche la necessità di premiare i buoni, realizzando così anche un incremento del bene comune. L'economia civile viene in tal modo ad integrarsi con l'economia politica, più at-

tenta al profilo egoistico delle scelte individuali, per dar vita ad una impostazione nuova, che tenta di cogliere quanto vi è di positivo in ciascun uomo e di indirizzarlo a favore dell'intera collettività. Impostazione assolutamente originale a metà Settecento ed ancora attuale oggi, in una società dove la solidarietà è sempre meno apprezzata e l'odio per il diverso sembra divenire una dimensione dello spirito sempre più diffusa. Per cui ben venga la ristampa in chiave critica e con un apporto scientifico qualificato di libri che attestano la grande tradizione della dottrina italiana (ed in particolare dell'illuminismo lombardo e napoletano) nel ricercare i valori di una società più giusta, più equa, più coesa, più solidale.

In conclusione la pubblicazione del volume dimostra come sia stata utile la decisione della Deputazione abruzzese di storia patria di dedicare un convegno alla figura del Dragonetti; convegno che, svoltosi all'Aquila il 7 settembre 2018, nel giorno esatto del bicentenario della sua scomparsa, e la cui sintesi si trova in questo stesso volume del *Bullettino*, ha contribuito ad inquadrare in modo completo la riflessione e l'opera del giurista aquilano.

FABRIZIO MARINELLI

LUISELLA ESPOSITO, *Le pergamene del Monastero dei santi Cosma e Damiano di Tagliacozzo (1236-1497)*. A cura di PIERLUIGI MAGISTRI. Roma, UniversItalia, 2018, pp. 198

Inutile forse ricordare l'importanza di questo tipo di iniziative editoriali, dal momento che come moti sanno, la primigenia e sempre principale attività affidata alle Deputazioni e Società storiche italiane è quella della edizione delle "fonti storiche" del territorio di competenza. Nel caso del fondo archivistico del Monastero benedettino di Tagliacozzo, cenobio tutt'ora attivo, il prezioso lavoro dell'Autrice ci permette alcune riassuntive riflessioni che serviranno a lumeggiare la significativa utilità dell'indagine conoscitiva compiuta e del relativo fortunato esito editoriale.

Nel caso specifico, non ci troviamo davanti ad un lavoro archivistico in senso compiutamente esaustivo. Tala aspetto infatti di solito affronta primariamente la necessità di una regestazione complessiva del Fondo, operazione che oltre tutto poteva richiedere un sia pure ideale tentativo di "riunificazione" documentaria, dal momento che l'Archivio storico del Monastero è attualmente – per vicende storiche opportunamente ricordate nelle pagine introduttive – conservato in più di una sede diversa da quella di origine.

In realtà, siamo ugualmente di fronte ad un intervento che si muove dall'ambito e nell'ambito della famiglia "archivistica", con particolare competenza metodologica ampiamente confermata nel-

la *Premessa* dalla professoressa Rita Cosma, che approfitta dell'occasione anche per allargare opportunamente il discorso all'importanza di un lavoro di scavo che affianchi le problematiche della tutela di un materiale unico e importante, a quelle della utilizzazione e della fruizione aperta alla pubblica conoscenza.

Questa seconda e nobile finalità a sua volta viene sottolineata opportunamente da Pierluigi Magistri nel saggio che accompagna la ricordata *Premessa* e segue la *Introduzione* di cui tra poco ci si occuperà, concentrando appunto la sua e la nostra attenzione sul "valore geo-storico" di un fondo pergamenaceo di questo tipo, sotto i plurimi obiettivi della conoscenza di eventi non solo strettamente storici, ma anche demografici, economici, giuridici, ambientali.

Speculare e motivata chiave di lettura ci viene suggerita nella citata *Introduzione* della Esposito, di per sé intelligente esemplificazione di finalità ed esiti della "sua" ricerca, ma anche coinvolgente suggerimento per la "nostra" curiosità. Evidentemente sensibile all'esigenza di fornire un approccio agli argomenti da lei scoperti e valutati nel corso dell'indagine, l'Autrice ci offre anche vivaci stimoli di attenzione, introducendoci ad epoche e dinamiche storiche da lei adeguatamente scandagliate e per le quali ci offre utilissimi suggerimenti interpretativi.

Per fare un solo esempio, in queste pagine ci si presenta la possibilità di scoprire le particolari dimensioni di finalità altamente spirituali esaltate dalla componente claustrale dell'insediamento, che devono comunque fare i conti con la vita di tutti i giorni, i contatti sociali ma anche politici ed amministrativi e le diverse epoche storiche. Aspetti che ci permettono di valutare circostanze di apparente dettaglio, ma comunque segnali dell'importanza storica di questo Monastero e delle relative vicissitudini; nonché uno spaccato della società locale nella quale l'insediamento religioso opera e alimenta anche non pochi rapporti economici e vive esperienze e situazioni non prive di tensioni, contrasti ed interessi di parte.

Si entra quindi con minori difficoltà nell'anima di una vicenda storica che, attraverso la fedele trascrizione di trentadue documenti pergamenacei "scelti" nel cospicuo nucleo di questo archivio attualmente conservato presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, abbraccia a mo' di campionatura un significativo panorama plurisecolare, dalla prima metà del Tredicesimo secolo al dicembre del Quindicesimo. L'accurata trascrizione dei testi latini, introdotti da una succinta scheda di presentazione e integrati con adeguate e rigorose attenzioni diplomatiche e paleografiche, viene accompagnata da succinte ma utili notazioni al testo, a loro volta importanti per attualizzare vicende e modalità legate alle figure giuridiche ed amministrative di quei tempi.

Ringraziando Luisella Esposito per questo gradito quanto importante contributo, vogliamo concludere cogliendo l'ispirazione

dalle parole della Madre badessa del Monastero dei Santi Cosma e Damiano, che nella *Prefazione* ci trasmette, scrivendo di un “albero benedettino” che continua a dare i suoi frutti, compiacimento per una iniziativa che, suscitando nuovo interesse storico e culturale, contribuisce a recuperare identità e valori.

WALTER CAPEZZALI

Ignazio Silone. L'arte è un fiore selvaggio, ama la libertà. L'uomo, lo scrittore, l'intellettuale. Catalogo a cura di MARTORANO DI CESARE e SEBASTIANA FERRARI. [Pescina, Amministrazione Comunale/Centro Studi I. Silone, 2018, pp. 130]

La mostra itinerante il cui titolo coincide con quello che apre queste riflessioni, prese le mosse per iniziativa del Comune di Pescina e del Centro Studi “Siloniano” nel 2010, sotto l'altro patronato del Presidente della Repubblica con un prestigioso allestimento ospitato dall'Archivio Centrale dello Stato nel Piazzale degli Archivi dell'EUR. In quella occasione, vide la luce un contenuto fascicolo fortemente riassuntivo dell'importante iniziativa che da allora ha conosciuto diverse utilizzazioni, totali o parziali. Tra queste ultime, mi sia permesso ricordare un episodio che vide il doveroso quanto puntuale coinvolgimento della Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi.

Si era alla vigilia delle manifestazioni che, a livello locale e nazionale, si desiderava fornissero un momento non soltanto celebrativo del 150° di fondazione dell'Italia unita. Offrendo gratuitamente la disponibilità alla Regione Abruzzo, chiamata a partecipare con un proprio Stand alla Mostra delle Regioni che sarebbe stata allocata in diversi luoghi simbolo della Capitale, la istituzione storica abruzzese si fece carico di buona parte del progetto, realizzando i pannelli illustrativi e offrendo un contributo di idee e suggerimenti che furono particolarmente apprezzati dagli organizzatori. Tra questi suggerimenti, fu proprio chi firma questa scheda a suggerire che, dovendosi proporre secondo le direttive centrali il nome di un personaggio “simbolo” che rappresentasse l'Abruzzo, si scegliesse Ignazio Silone. Così fu fatto, e proprio utilizzando parte dei materiali della Mostra, fu possibile offrire al pubblico una “ricostruzione” dello studio del Figlio di Pescina, con una bacheca in cui vennero esposte le innumerevoli traduzioni di *Fontamara*.

Oggi, finalmente, salutiamo la pubblicazione di un volume la cui diffusione permetterà anche a chi non ha avuto occasione di visitare le ricordate esposizioni, di avere conto dell'intera consistenza e qualità dell'iniziativa. Giustamente, ad apparire sul frontespizio di questo catalogo, figurano i nomi di coloro che hanno offerto le loro

professionalità e una generosa disponibilità per strutturare adeguatamente i materiali relativi a Silone, alle sue carte, ai suoi cimeli e ai materiali che confluirono, per desiderio di Darina Simone, nella sede del Centro Studi di Pescina: gli archivisti Martorano Di Cesare e Sebastianiana Ferrari.

Un primo convinto apprezzamento deve essere espresso per la qualità estetica di questo volume, nel quale materiali testuali, fotografici, documentari di rilevante consistenza vengono graficamente offerti all'apprezzamento dei lettori (con l'unica menda dovuta all'assenza delle indicazioni tipografico-editoriali i cui dati certi comunque abbiamo inserito nella scheda di apertura, tra parentesi quadre), che potranno avere la possibilità di immergersi personalmente nell'accurata "ricostruzione" esistenziale e culturale di un fondamentale protagonista del Ventesimo secolo.

Nelle presentazioni che aprono il volume, a firma congiunta Stefano Iulianella, Sindaco di Pescina, e Ester Lidia Cicchetti, Presidente del Centro Studi, dopo aver ricordato l'evoluzione dell'iniziativa e ringraziato i ricordati Curatori, fanno intendere che d'ora in poi la Mostra itinerante potrà essere riproposta ancora, ma finalmente accompagnata dal suo prezioso Catalogo. A seguire, viene proposta una testimonianza profonda e toccante di Rosangela Libertini, Docente di letteratura italiana all'Università Cattolica di Ružomberok (Slovacchia).

Una citazione che mi si permetterà leggermente più estesa, desidero farla per gli *Appunti per una mostra*, ulteriore contributo introduttivo a firma di Paolo Bonora, già Direttore dell'Archivio di Stato dell'Aquila ed attuale Soprintendente archivistico per l'Abruzzo e il Molise. L'Amico ci offre, accanto a personali reminiscenze di ordine familiare, preziose indicazioni interpretative dell'Uomo di Fontamara, di cui evidenzia "l'autonomia della sfera morale" rispetto a quelle politica e religiosa, definendolo infine, con riferimento agli anni svizzeri come ad una cartina di tornasole, scrittore che si colloca in una prospettiva sovranazionale diversa ed "originale" rispetto ad altri autori italiani. Una apprezzabilissima lezione interpretativa che può e deve essere condivisa e che aggiunge un ulteriore tassello a rendere sinceramente prezioso questo volume.

WALTER CAPEZZALI

TERZIO DI CARLO, *La generazione del Dopoguerra. Quei ragazzi del CEP di Castel di Sangro*. Prefazione di FRANCESCO SABATINI, Prologo di EZIO MATTIOCCO. Castel di Sangro, Artificio ediz., 2017, pp. 122

Non sempre l'indagine "storica" sugli eventi a noi più vicini si preoccupa di lumeggiare adeguatamente situazioni ritenute se non

secondarie sicuramente di dettaglio; quando invece il concetto di storica “locale” intesa come componente fondamentale di quella “nazionale” è ormai acquisito, ed ebbe un momento di condiviso approfondimento quando per iniziativa di Alessandro Clementi, allora Presidente della Deputazione di Storia Patria, per celebrare i Cento anni della istituzione (1988) si tenne all’Aquila un convegno di studi su questo argomento, che raccolse le coincidenti testimonianze di prestigiosi studiosi provenienti da tutta Italia.

Nell’ottica di un corretto dimensionamento di questa problematica, il prolungato impegno di Terzio Di Carlo che ha prodotto questo importante volume, appare innanzi tutto una concreta dimostrazione della veridicità dell’assunto: ma allo stesso tempo, valorizza qualitativamente l’ambito locale dell’Alto Sangro, facendoci condividere con motivata partecipazione e sincero apprezzamento un periodo storico – il problematico dopoguerra dell’ultimo conflitto mondiale – che a buon diritto oggi può essere sottratto all’ambito della cronaca per diventare pagina di vera storia.

Terzio di Carlo, deve essere subito ricordato, rappresenta per chi scrive questa breve recensione il compagno immancabile di un lungo itinerario professionale nel mondo dei libri e delle biblioteche, che ha cementato un’amicizia fraterna e tutt’ora feconda. Ma al contempo si può ben dire che la circostanza non aggiunge un grammo al compiacimento che qui si esprime e che sarebbe stato uguale anche per uno sconosciuto diverso autore.

Ricordando la “generazione del dopoguerra” per questo lembo dell’Abruzzo interno Terzio ricorda sé stesso, non ancora quindicenne, tra i protagonisti di quella che – se ci si perdona l’ardire – vorremmo definire vera “epopea” sociale e culturale di un’epoca storica piena di problemi e di contraddizioni ma anche di giovanili quanto convinte aspirazioni. Non molto più grande di lui, fu Vincenzo D’Angelo ad accendere la fiammella del Centro di Educazione Popolare (il “CEP” del sottotitolo) che è il crogiuolo nel quale quelle aspirazioni erano destinate a divenire lievito di una società riscattata dalle macerie dei bombardamenti e da un apparente isolamento territoriale. A Vincenzo D’Angelo l’Autore dedica, con pagine infuse di memore riconoscenza, il suo prezioso lavoro di ricostruzione e documentazione.

Sarebbe qui stato forse più opportuno affidare spazio alle belle testimonianze e agli eletti sentimenti che altri due “ragazzi” di quel dopoguerra ci offrono nella splendide pagine introduttive di questo libro: Francesco Sabatini con la sua *Prefazione* e Ezio Mattiocco con il suo *Prologo*. Comunque, si proverà ad imbastire una riassuntiva presentazione o, piuttosto, alcune personali sensazioni, sperando che nel frattempo – questo volume aspettava una presentazione da più di un anno – siano stati già molti coloro che hanno potuto apprezzare la portata di questo accurato testo nel quale memorie personali si fondono con ineccepibili documentazioni.

Innanzitutto, è da evidenziare che per più di un aspetto, grazie a quel manipolo di giovani soci, il CEP sollecitò l'attenzione non soltanto di una popolazione e di un territorio del nostro Abruzzo, ma anche di ambienti di ambito nazionale che elessero l'Alto Sangro come modello di progettualità e sede per una concreta sperimentazione, in un'epoca impegnata nell'affannata ricerca di una rinascita sociale.

Può essere ancor più facilmente compreso il nostro desiderio di far notare come molte pagine di questo libro vivano della memoria e del ricordo di quella Biblioteca "popolare" che divenne il fulcro motore del Centro e che caratterizzerà con i suoi stimoli l'intero periodo: per diventare infine l'operosa e qualificata Biblioteca comunale, che si avvale della guida illuminata del D'Angelo e che vide poi Di Carlo riceverne il testimone naturale. Chi scrive può ricordare anche come attorno a quella biblioteca ancora oggi fiorente, in tempi successivi, con modalità varie e tappe accelerate, si realizzò un Sistema bibliotecario territoriale (addirittura interprovinciale e interregionale) che fu elogiato a livello nazionale e portato ad esempio per simili intraprese. Il "seme prezioso" di cui ci narra Di Carlo ha prodotto ben più di un virgulto, vorremmo dire una robusta fruttifera piantagione.

Proprio per questo, più che meritevole di particolare segnalazione deve citarsi l'effetto domino che il CEP, con il supporto di altre meritorie entità che furono operative anche nel nostro Abruzzo, contribuì a far nascere e crescere: una prolungata serie di "campeggi estivi", l'Associazione turistica Pro Alto Sangro, una Sezione del Movimento scoutistico cattolico, un Centro internazionale di Studi per lo stesso territorio, un Pensionato assistenziale scolastico, l'Associazione Amici della Musica e del Teatro, una Polisportiva alla quale possiamo agevolmente far risalire anche i non dimenticati allori nazionali raggiunti dalla squadra di calcio.

Il libro ci offre inoltre una importante e significativa integrazione nel corredo iconografico e documentario, con una rassegna di eventi significativi, come la realizzazione del Villaggio UNRRA, le scuole e i luoghi comunitari, nonché numerosi protagonisti meritevoli di memoria, tra i quali alcuni – il cardinale Confalonieri già Arcivescovo aquilano, il Soprintendente bibliografico Giorgio De Gregori, l'allora (1955) sindaco castellano avvocato Pietro Savastano – hanno costituito tappe essenziali anche per il compilatore di queste brevi note, che si chiudono con qualche inevitabile momento di personale commozione.

Grazie, Amico Terzio.

WALTER CAPEZZALI

ARISTIDE VECCHIONI, *Saggi brevi di storia e letteratura*, voll. 3, Rocca S. Giovanni, Botolini, 2017, pp. 1.013.

L'opera è una ricca e interessante raccolta ragionata di scritti pubblicati negli ultimi decenni dal più che ottuagenario ma vivacissimo Aristide Vecchioni di Atri. Si tratta di saggi brevi e recensioni in gran parte ospitati nella prestigiosa "Rivista Abruzzese" diretta da Emiliano Giancrisofaro, che viene opportunamente ringraziato.

Dalla nota biografica presente in quarta di copertina si ha la precisa percezione di come il Vecchini incarni un tipo di intellettuale veramente di altri tempi. Dotato infatti di una basilare formazione classica, emergente chiaramente dalle dotte citazioni di scrittori greci e latini presenti in tanti di questi scritti, ha poi acquisito una dimensione scientifica quale farmacista, mestiere che ha effettivamente esercitato in Atri per circa un trentennio. Egli ha saputo far tesoro di questa sua articolata dimensione intellettuale ed ha svolto diversi ruoli in ambito sociale, culturale e politico, tali da configurare un impegno civile qualificato a tutto tondo. E i saggi qui raccolti ci dimostrano la qualità dell'impegno, a partire da una conoscenza nient'affatto superficiale delle problematiche affrontate con competenza e sensibilità.

Come accennato l'opera si compone di tre consistenti e articolati volumi raccolti in un elegante cofanetto. Il primo volume *Politica e attualità* contiene una trentina di note e saggi brevi per oltre quattrocento pagine. I principali temi trattati riguardano la società e la cultura nel contesto della democrazia italiana; il rapporto tra potere economico e politica a livello anche internazionale stante la "globalizzazione" in essere; le problematiche della sinistra di fronte a tale nuova ma non inedita dimensione dei problemi, nonché aspetti attinenti alla delicata ma decisiva sfera del diritto costituzionale. Il secondo volume, consistente come il primo, è intitolato *Recensioni. Argomenti di varia attualità*, e raccoglie nella prima parte circa trenta recensioni redatte tra il 2001 e il 2014 e nella seconda una quindicina articoli usciti tra il 1998 e il 2017. C'è da notare che persino nelle recensioni non mancano pertinenti riferimenti alle maggiori teorie storiografiche, come ad esempio a quella di W. Dilthey che individua nell'interiorizzazione degli eventi da parte dello storico la condizione per la reale comprensione del passato. Vi sono anche dei bei medaglioni su personaggi storici abruzzesi di rilievo nazionale, come Felice Barnabei (1842-1922) nativo di Castelli e vero militante nella tutela dei beni archeologici del giovane Stato unitario nei suoi rilevanti incarichi ministeriali e nella creazione e direzione del periodico «Notizie degli scavi» edito dall'Accademia dei Lincei, tuttora fonte preziosa di informazioni in materia. Il terzo e ultimo dei volumi è infine dedicato a *Città e ideologie. Religione* e raccoglie una quindicina di articoli. Tra questi nella sezione dedicata alla Re-

ligione vi sono in realtà anche saggi sull'architettura religiosa, ad esempio sulla suggestiva cripta della cattedrale di Atri o anche dei bei ritratti di ecclesiastici di rilievo come il cardinale Carlo Maria Martini di Milano, definito "un vero giusto" in occasione della sua scomparsa nel 2012.

In conclusione ci troviamo di fronte ad una notevole mole di scritti, tra articoli, recensioni e veri saggi brevi, da cui emerge un'acuta capacità di analisi e d'inquadramento storico-giuridico dei temi affrontati, accompagnato da giudizi partecipi ma sempre equilibrati e di certo mai scontati. Una figura di vero dotto, questa di Aristide Vecchioni, la cui lunga esperienza di vita e di militanza politica e civile non fa velo ad una capacità di giudizio obiettivo, acuto e talvolta pungente per forza e profondità.

PAOLO MUZI

